

Tentazioni Il nuovo inno alla fatica

E se la comodità facesse male? Basta comfort!

di ANTONIO SGOBBA

Troppa comodità ci sta uccidendo. Lo dicono i medici, lo confermano gli antropologi. In *Your Survival Instinct Is Killing You* (Hudson Street Press) Marc Schoen, esperto dei rapporti mente-corpo, docente alla University of California di Los Angeles, sostiene che tutti i comfort da cui siamo circondati ci hanno reso intolleranti alla minima avversità o al più leggero sforzo fisico. Questa incapacità di affrontare le asperità della vita provoca tutta una serie di patologie: disturbi alimentari, insonnia, problemi relazionali, paura di volare, dipendenza sessuale, scarsa concentrazione sul lavoro, attacchi di panico.

Di chi è la colpa? Della tecnologia, ovviamente. Il dottor Schoen accusa «la cultura della gratificazione istantanea nata con l'avvento di microonde, fast food e Internet». Troviamo tesi analoghe nel recente saggio dell'antropologo Stefano Boni, *Homo comfort: Il superamento tecnologico della fatica e delle sue conseguenze* (elèuthera edizioni). «L'umanità ipertecnologizzata ha avuto modo di sperimentare, si può vivere comodamente eppure stare male», scrive Boni. «Un'umanità cosciente non può dimenticare gli effetti collaterali quali il malessere esistenziale, l'impovertimento sensoriale, l'inquinamento assasino e la progressiva perdita di competenze». Chi è l'*homo comfort* secondo l'antropologo? «L'umanità caratterizzata dalla schermatura compiuta e pervasiva dell'organico, consentita dal-

l'attivazione ipertecnologica».

Un'evoluzione della specie che presenta un inedito passo indietro. Boni cita Latouche, il profeta della decrescita: «Siamo sempre più dipendenti da protesi e trattamenti che ci tengono in vita, ma che riducono la nostra capacità di goderla». Nel saggio viene descritto uno scenario che al lettore potrebbe evocare il film d'animazione *Wall-E*: una specie umana composta da omini sovrappeso fluttuanti in poltrone accessoriate, dipendenti dai propri apparecchi tecnologici e incapaci persino di deambulare.

Schoen se la prende con un sistema educativo troppo indulgente, che premia i ragazzi in ogni caso, siano preparati o no; da adulti, poi, si aspettano tutto in cambio di nessuno sforzo. Da buon medico Schoen ha anche una cura: invita a considerare la scomodità come un «miglioratore delle performance» e prescrive anche tecniche di sua invenzione. Una, in particolare, denominata «trova il tuo gladiatore interiore», invita all'ascolto della colonna sonora di *Rocky* per superare i momenti più duri.

Boni invece analizza «il dispiegarsi dei sociopoteri» che ci ha portato alla situazione attuale: «Con ossessionante monotonia, e in maniera più o meno subdola, implicita, acritica, mistificata, i promotori dell'ipertecnologia ci inducono a credere che il tragitto esistenziale umano, nel corso della storia, e in particolare nella sua fase moderna e contemporanea, sia da apprezzare come benefico, giusto, vantaggioso, morale, utile». Insomma, se con la comodità ci troviamo così a no-

stro agio è perché quelli che Boni chiama «i poteri allineati» (i «potentati politici-economici-finanziari, ormai sempre più convergenti»), vogliono farci credere che i comfort ci facciano bene.

Boni si chiede come mai «il resto della popolazione» assista passivo «al manifestarsi di criticità evidenti». Come mai non c'è nessuna sollevazione popolare contro tutta questa soffocante comodità? L'antropologo osserva che il superamento della fatica «non è stato una marcia trionfale, ma un anelito che si è concretizzato in maniera lenta». Abbiamo lavorato duro per ottenere le nostre attuali comodità. E ora? Boni vorrebbe che tornassimo a fare fatica. Ma a quale scopo? I nostri avi hanno lavorato duramente per potersi emancipare dalle scomodità, noi che cosa dovremmo fare? Dovremmo cominciare a faticare per poter faticare sempre di più? Produzione di fatica a mezzo di fatica?

Il bello di teorie della cospirazione come quella di Boni è proprio la comodità. Possono trovare continue conferme, anche di fronte alle smentite. Per esempio, di fronte a critiche provenienti da queste pagine potrebbero replicare che si tratta di un *house organ* dei «potentati politici-economici-finanziari» che ha come suo scopo precipuo indurre la credenza che il progresso tecnologico sia una cosa buona e che il comfort ci faccia bene. È a questo punto che viene in mente la voce del maestro Enzo Del Re. Anarchico, morto in povertà tre estati fa, Del Re rifiutava di spostarsi in automobile perché era uno stru-

mento che «rende schiavi del padrone». Suonatore di strumenti semplici come sedie e valigie, cantore degli oppressi, di certo non potremmo definirlo asservito ai potentati politici-economici eccetera, né promotore di una società ipertecnologica. Il suo brano più noto era *Lavorare con lentezza*, cui faceva seguito nelle esibizioni dal vivo un altro inno: *Tengo 'na voglia 'e fa' niente*. Il pezzo aveva il suo culmine in un potentissimo «vaffanculo alla fatica/ e a chi la vuole».

Una volta chi si definiva di sinistra desiderava ardentemente la liberazione dalla fatica, com'è possibile che oggi invece ci sia chi chiede la liberazione dalla comodità e il ritorno al duro lavoro fisico e manuale? Nel dialetto di Mola di Bari di Del Re, come in molti dialetti dell'Italia meridionale, la fatica è una metonimia per il lavoro *tout court*, ma qui potremmo intenderla anche in senso letterale. Del Re argomentava con ritmo lento battendo sulla sedia di legno: «Si 'a fatica era bbona/nun pregavano i preti/benedizione alla fatica/ e a chi la vuole. (...) Chi m'ha mis'in catena,/ passa 'a vita in vacanza,/ io fatico e fatico/ e passo pure da stronzo». Per come la vedeva il cantautore, a volere la fatica erano proprio i potenti, preti e padroni che benedicevano il duro lavoro e passavano la vita in vacanza, alla faccia dei poveri costretti a spezzarsi la schiena. I nemici dell'*homo comfort* farebbero bene a riascoltarlo, fino alla conclusione: «La fatica è onore,/ ma si ta scansi, meglio ancora!/ Beato chi, cumm'è, sa riesce a scansà!/ Tengo 'na voglia/ 'na voglia/ 'fa'... niente!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA